

→ **Il leader leghista** minaccia di nuovo la crisi in Lombardia. Obiettivo: piazzare lo scomodo Maroni

Bossi insulta: «Mezza cartuccia»

Bossi insiste: «Se Berlusconi non fa cadere Monti sfiducio Formigoni». «Silvio? Una mezza cartuccia». Il Cavaliere: «Difficile criticare Monti, resta il nostro sostegno». Il piano del Senatur: Maroni al Pirellone.

ANDREA CARUGATI

ROMA

«Io la giunta Formigoni la faccio cadere». Ormai, dal comizio di domenica a Milano, non passa giorno in cui Umberto Bossi non ripeta la sua minaccia al Cavaliere. «O cade Monti o cade la Lombardia», ha insistito ieri a Montecitorio. «Tutto il paese vuole strozzare Monti, mentre Berlusconi ha paura di mandarlo via. È una mezza cartuccia, ha paura e non so di cosa». E ancora, con perfidia, riferito ai guai giudiziari dell'ex alleato: «Berlusconi non è stato abbastanza furbo da chiedere la buonuscita dopo che ha lasciato il governo...».

Il Cavaliere replica facendo buon viso e difende con insolita fermezza il governo dei Professori: «La situazione è difficile, il governo sta operando con grande prudenza ed è difficile avanzare critiche fondate». «No, non mi aspettavo di più dal governo tecnico», insiste l'ex premier: «Le ragioni che mi hanno portato alle dimissioni e al sostegno a Monti sussistono ancora». Preoccupato per l'aut aut di Bossi? «No, al momento opportuno il centrodestra sarà compatto». Più sferzante Alfano: «Non accettiamo né ultimatum né provocazioni. Siamo dell'idea di sostenere il governo fino a quando ha lo scopo per il quale è nato, mandare avanti l'Italia in un momento di crisi globale. Rimaniamo di questa idea, ma questo non vuol dire che sia archiviata l'alleanza con la Lega».

Equilibrismi. Che però confermano un livello altissimo di tensione. Sarà pur vero che i due anziani leader restano molto più vicini di quanto appaia, convinti come sono che la sopravvivenza politica dell'uno è legata a quella dell'altra. «È solo un polverone, alla fine una soluzione la troveranno», dice il berlusconiano Osvaldo Napoli. E tuttavia l'agitazione di Bossi sta creando parecchio panico sull'asse Milano-Roma. Nella Capitale offre argomenti ai fal-

chi Pdl che non vedono l'ora di mandare a casa i Professori. E a Milano le parole del Senatur hanno l'effetto di sale sulle ferite, visto che la giunta Formigoni è sempre più in difficoltà per le inchieste che coinvolgono alcuni ex assessori e per i possibili nuovi sviluppi di cui già si vocifera, che al Pirellone tolgono il sonno a molti. Si tratta di documenti bancari trasmessi alcuni giorni fa dai giudici svizzeri ai pm milanesi: conti che, riferisce l'Espresso, avrebbero come titolari persone vicine al governatore.

LA MOSSA DEL SENATUR

Insomma, l'affondo di Bossi arriva in un momento molto complicato per Formigoni. «Non succederà niente», spiega lui. «La Lega non commetterà l'errore esiziale per se stessa di uscire da un governo regionale che sta funzionando bene da 12 anni, che i cittadini hanno riconfermato più volte alla guida della Lombardia». E ancora: «Se si rompe un'alleanza come questa è difficile ricompilarla in 15 giorni...». È questo il passaggio più importante del governatore. Perché Bossi, in realtà, punta proprio a questo: andare a elezioni anticipate in Lombardia, candidare Roberto Maroni come governatore e siglare su questa base un nuovo patto con Berlusconi. Che consenta ai due di restare in sella e presentarsi alle prossime elezioni. Del resto, nel Pdl lombardo, non ci sono uomini forti come il Bobo. E per Bossi collocare Maroni in un «parcchegg di lusso» (copyright di un maroniano) sarebbe un'ottima soluzione per fiaccare l'opposizione interna e tenersi il controllo del partito.

MARONI VEDE D'ALEMA

Va da sé che l'ex ministro dell'Interno, per ora, resti sul vago. Una corsa sulle macerie della giunta Formigoni sarebbe molto rischiosa. E soprattutto ci sarebbe l'incognita del fuoco amico. Per ora Maroni vuole far svolgere i congressi, previsti per giugno, e consolidare la sua influenza nella Lega. E lavorare per le politiche del 2013. Di qui anche il faccia a faccia segreto con Massimo D'Alema sulla legge elettorale, visto che Bobo vuole in tutti i modi tornare alle urne senza Porcellum. E ha bisogno che il governo resti in carica fino al 2013. Non a caso ieri è stato avvistato alla Camera mentre scherzava con i ministri Giarda e Profumo, quasi scusandosi per i

toni ruvidi del Carroccio.

Bossi però insiste con la strategia del Pirellone. Tra i consiglieri regionali del Carroccio si respira davvero un'aria da fine regime. «Nessuno di noi vuole finire sotto le macerie», dice sotto anonimato un leghista lombardo. Per il Senatur spedire Maroni alla guida della Lombardia è una strada quasi obbligata, anche per coronare il sogno di una vita, la guida della regione.

Ieri alla Camera Bossi ha «benedetto» il nuovo capogruppo Giampaolo Dozzo, maroniano, e sacrificato il suo pupillo Reguzzoni. Una scelta che non l'ha certo entusiasmato: «È un vecchio leghista, uno che non ci hai mai chiesto niente in 30 anni di militanza...», si è limitato a dire. Non a caso un paio di bossiani ortodossi, come la veneta Paola Goisis non hanno alzato la mano al momento del voto per Dozzo. Segno che, dietro le parole di «unità e compattezza» pronunciate dal nuovo capogruppo, la tensione è ancora altissima. E le linee dei due big, Umberto e Bobo, sempre più distanti. ❖



Il Pdl gelato dal Cav «Pensa agli affari tuoi ma così non duriamo»

Berlusconi lancia la «federazione» con gli ex An al Nord
Partito spaccato tra chi vuole il voto e chi punta al rimpasto
Napoli: «Entro l'estate i partiti nel governo o scompaiono».

Il retroscena

FEDERICA FANTOZZI

ROMA
ffantozzi@unita.it

La lite furibonda tra Fabrizio Cicchitto e Ignazio La Russa sul sostegno al governo Monti. Alessandra Mussolini che in Transatlantico avvisa ad alta voce: «Io sul Milleproroghe voto no». La pattu-

glia di «scontenti» che lievita: 5 astenuti (Crosetto, Martino) e 30 assenti (Scajola, De Girolamo, Pecorella, Santelli, Mannucci) al voto di fiducia. Alfano che rassicura Formigoni sul Pirellone. Nel Pdl ormai si naviga a vista. «Non c'è un filo conduttore» ammettono i big quasi in chiaro.

Eppure, l'uno-due di ieri a Montecitorio è una doccia gelata. Bossi che non si era mai spinto a chiamare il vecchio amico «mezza cartuccia» a pochi passi da lui. Berlusconi che difende le ragioni del sostegno al go-